

## **GENNARO MORTATI (1826-1890), IL RISORGIMENTO ED IL BRIGANTAGGIO.**

\*\*\*\*

I. Estrazione familiare e sociale; II. Educazione nel Collegio di S. Adriano; III. Attività politica; IV. Arresto.Fuga. Partecipazione alla II guerra d'indipendenza. Ufficiale dell'esercito. Partecipa all'assedio di Gaeta. Si dimette dall'esercito per dedicarsi agli studi di filosofia. V. Considerazioni sul Risorgimento. Il Risorgimento ed il Mezzogiorno.

### **I**

Nato a Spezzano Albanese il 25 maggio 1826 da Costantino e da Rachele Frega di Lungro, Gennaro Mortati fu uno dei rampolli di quella borghesia, di recente formazione nel decennio francese, progressista e riformista, che, educato alla *cattedra di massime sovversive* di S. Adriano, partecipò attivamente al Risorgimento, portandovi il suo contributo di pensiero e di azione.

Il nonno paterno, Angelo Mortati (1770-1817), aveva un indiscusso passato di attivo giacobino. Nel 1798, accusato di parteggiare per la rivoluzione di Francia, fu arrestato in Napoli, processato e condannato all'esilio. Recatosi in Francia, si arruolò nell'esercito napoleonico, raggiungendo il grado di capitano. Ritornò successivamente a Spezzano, dove, nel decennio, ricoprì importanti cariche pubbliche nel Comune e nel Distretto: fu decurione e consigliere distrettuale di Castrovillari. Ma ebbe anche l'appalto della fabbricazione della polvere da sparo, fonte di non trascurabili guadagni, alla quale provvedeva con manodopera locale. Il matrimonio con Maria Teresa Stratigò – appartenente ad un importante casato di Lungro – contribuì ad accrescerne il prestigio sociale.

Al suo intuito Spezzano deve il suo ulteriore progresso che, nell'arco del primo trentennio dell'800, con la costruzione della strada consolare, da piccolo agglomerato di qualche migliaio di abitanti, la trasformò in splendida cittadina, punto obbligato di passaggio e di collegamento tra Napoli e Cosenza. Fu il Mortati che suggerì al generale francese Mac Donald, che sovrintendeva ai lavori di costruzione della strada, di spostare il tracciato per l'altipiano con l'attaversamento di Spezzano, strategicamente più sicuro e militarmente più idoneo del vecchio tracciato della via Popilia, scosceso, tortuoso, svolgentesi fra strettoie, burroni ed avvallamenti, che l'avrebbero reso insicuro e idoneo alle imboscate.

La sconfitta e la prigionia di Napoleone, la fine della monarchia francese nel regno di Napoli lo angosciarono fino al punto di affrettarne la morte, avvenuta il 27 maggio 1817, a 47 anni, quasi subito dopo la restaurazione borbonica. Successivamente, il suo nome fu del tutto coperto dall'oblio. Dopo più di un secolo, Spezzano si ricordò di lui e – su sollecitazione del compianto storico, Prof. Alessandro Serra – gli dedicò una strada. Probabilmente, ne va ricercata la causa nel fatto che, nelle prime memorie storiche degli avvenimenti locali dei primi dell'800, non si dà conto affatto del suo rilevante contributo allo svolgimento sociale e politico locale, come amministratore comunale, come imprenditore, ma soprattutto come principale esponente del “partito francese”, che aveva diffuso i principi dell'89, propagandato e difeso le attività del Decennio e fondato la Massoneria.

Vincenzo Maria Cucci (1778-1842), arciprete di Spezzano, che ne resse la chiesa per un quarantennio, fino alla morte, saldamente schierato con il

partito borbonico e deciso avversario delle nuove idee, scrive una accurata rassegna degli *Avvenimenti storici dal 1805 al 1821...ocularmente da me osservati in questa padria di Spezzano, sulla Via Consolare, che comunica con tutto il Regno di Napoli e le Calabrie Citra e Ultra*. Significativamente trascura l'azione e l'opera del Mortati, che pure era stato uno dei protagonisti di quegli avvenimenti e non poteva essere ignorato, pur potendo essere giudicato in senso positivo o negativo.

E' evidente il pregiudizio ideologico. Il Cucci considera la Francia come il "principio" del male, da cui "principiò il turbine, ed il torrente diviso in vari rami, allagò buona parte del Globo", con conseguenze rovinose sia per la pubblica istruzione e per il "pubblico costume, reso ormai corrotto", sia "per la libera intromissione di libri perniciosi". Il Mortati, attivo filofrancese, diffusore della nuova cultura, massone e fondatore in loco della Massoneria, doveva rappresentare uno di quei "vari rami" del "turbine" malefico, proveniente dalla Francia, "Nazione per quanto elevata, altrettanto subitanea, ed amante delle novità". Era, quindi, meglio ignorarlo ovvero non esprimere alcun giudizio.

## II

Il giovane Mortati entra nel Collegio di S. Adriano nei primi anni quaranta dell'800, allora retto dal sacerdote di rito greco e professore, Antonio Marchianò, notoriamente schierato su posizioni democratico-repubblicane e che il pubblico accusatore additerà nel processo penale per i fatti del '48 come *settatore e divulgatore degli infernali disegni di rivolta*. Tra i collegiali vi trovò quei giovani, che di lì a qualche tempo, sarebbero stati i

protagonisti del Risorgimento in Calabria ed a Napoli: Giambattista Falcone, Agesilao Milano, Attanasio Dramis, Antonio Nociti, Gennaro Placco, Vincenzo Mauro, Cesare e Demetrio Chiodi, Francesco Saverio Tocci. Tutti costoro ed altri ancora pagheranno con la vita o con lunghi anni di carcere la loro partecipazione alle lotte risorgimentali.

Il Collegio di S. Adriano era, allora, un centro di singolare vivacità culturale, che si rifaceva alla cultura del riformismo illuministico napoletano ed agli ideali di libertà e giustizia della rivoluzione francese, esaltati e corroborati dallo studio della civiltà classica. Nel corso della Restaurazione, si era aperto alle *novità* europee dell'epoca: non solo vi erano studiati il Foscolo, l'Alfieri "portato alle stelle", ma anche i testi di Madame de Stael ed i poemi del Byron erano avidamente letti dagli studenti con vocazioni letterarie. La motivazione è stata spiegata dal de' Rada nella sua *Autobiologia*: quei giovani non volevano imitare il Byron, ma nelle sue opere avevano finalmente trovato un "modello" per esprimere la dura realtà calabrese del tempo. Così, agli eroi byroniani furono sostituite le gesta dei briganti della Sila, intessute di vendette contro le ingiustizie, passioni violente, morti tragiche e amori delicati. Si tratta di una letteratura sociale e realistica, nata con il caposcuola Domenico Mauro, tra le mura di S. Adriano, e proseguita da Giannone, Baffi, Miraglia, che pure ivi erano stati educati. All'interno della stessa scuola, nelle ore libere dagli impegni curricolari, i collegiali, costituitisi in accademia, vi leggevano le loro composizioni. Ebbe, in questo modo, origine quella che il De Sanctis definì la scuola del romanticismo "naturale" calabrese che ebbe nel sandemetrese Domenico Mauro il rappresentante maggiore, quello che "aveva più fantasia".

Agesilao Milano leggeva ai condiscipoli Gennaro Mortati, Attanasio Dramis, Antonio Nociti ed altri, le sue poesie, ispirate agli eroi della classicità greca e latina, soprattutto a quelli che si erano battuti per la libertà, ma anche ad un vago pessimismo contro la “sorte” che tormentava la sua vita “*fra le vicende di più ria sventura*”. E non è vero quel che riferì nella sua relazione il Visitatore Apostolico che, negli anni quaranta del secolo XIX, il Collegio di S. Adriano, più che un seminario, era diventato un convitto di chiara impronta laica, avendovi cercato, senza trovarlo, “un solo segno di Cristianesimo”, ed avendovi, invece, potuto constatare la presenza di “molti libri di poesie e di letteratura, ma neppure uno solo di pietà”. La conclusione sconsolata, tratta dal Visitatore Apostolico, era dovuta al fatto che il Collegio era diretto da sacerdoti di rito greco, ma sembrava una scuola laica. L’errore, in cui era caduto il Visitatore Apostolico, stava nel fatto che il suo giudizio era esclusivamente fondato sulle apparenze, dalle quali traeva argomento erroneo della inesistenza di una realtà “non parvente”. Volere dedurre dalla carenza dei *segni del Cristianesimo* l’inesistenza della fede e della pratica cristiana portava a conclusioni fuorvianti.

Nel caso specifico, il Visitatore Monsignor Antonio Mussabili non coglieva la particolarità e la modernità della Scuola, che appariva laica, ma era indubbiamente retta da sacerdoti, che ne erano anche i docenti. Non poteva, pertanto, non essere una scuola, ispirata anche ai valori del Cristianesimo. Era certamente un Cristianesimo diverso dal Cattolicesimo tridentino. Non per nulla, in precedenza, il Collegio era stato retto da vescovi – come Francesco Bugliari e Domenico Bellusci – che, senza venire meno ai principi della fede, non avevano sposato la dottrina dell’unità del trono e

dell'altare, ma avevano praticato un cristianesimo senza odi teologici, conciliando i diritti dell'uguaglianza e della libertà con il Vangelo. In questo modo, il Collegio era diventato – caso unico nel Mezzogiorno - un vero e proprio laboratorio, dove l'insegnamento – lungi dal gesuitismo e dalla casistica – era ispirato alla libertà, alla ricerca ed all'apertura verso le *novità* culturali e politiche dell'epoca. Una simile scuola, che preparava anche giovani al sacerdozio, costituiva certamente un caso straordinario: se non poteva *apparire* un seminario ad un membro dell'*establishment* ecclesiastico, speditovi da Roma con la funzione di inquisitore, ad un rappresentante dell'assolutismo borbonico neppure sembrava una scuola, ma una semplice *cattedra di massime sovversive*. Proprio perchè aveva assunto progressivamente questa sua caratteristica di essere una scuola che istruiva la gioventù, educandola ai liberi sensi, e, contestualmente, preparava alla carriera ecclesiastica chi vi si sentiva vocato.

Una tale scuola preparava alla comunità albanofona la sua classe dirigente, laica ed ecclesiastica. Ed essa, nello stesso tempo, interpretava le aspirazioni ed il bisogno di cultura della borghesia rurale che – in quella comunità – s'era venuta progressivamente formando soprattutto nel corso del '700, si era in qualche modo consolidata nel decennio francese e, per questo, era guardata con sospetto ed emarginata nella Restaurazione. I collegiali di S. Adriano erano tutti i giovani figli della borghesia paesana, ripartita nelle sue varie gradazioni, che naturalmente, per forza di cose, aspiravano alle novità, ad una *città migliore*, e che, nei propri padri, non rare volte, incarcerati perché cospiratori, avevano un modello educante di virtù civili, alimentate dalla stessa scuola, nella quale erano anche presenti personaggi, no estranei

alle congiure e partecipi attivamente alle associazioni settarie. Dopo i moti del 1821, il professore di matematica Gaetano Cerri, destituito dalla Nunziatella di Napoli, viene ad insegnare in S. Adriano. Lo stesso vescovo-presidente, Domenico Bellusci, era stato giacobino, incarcerato nel 1799, ed era amico di Pasquale Baffi, illuminato di Weishaupt, e di Angelo Masci. Doveva essere attiva all'interno della scuola la setta *I Figliuoli della Giovane Italia*, fondata da Benedetto Musolino. Sicuramente vi appartenevano Girolamo de' Rada, Demetrio Strigari e Achille Frascini, studenti al tempo della Restaurazione. Atanasio Dramis, amico e compagno di scuola di Agesilao Milano e di Gennaro Mortati, di Antonio Nociti e di Giambattista Falcone, ricorda di avere partecipato “dentro lo stesso convitto alle cospirazioni calabresi per l'unità italiana insieme a tanti altri miei compagni...”.

### III

In questa scuola, il giovane Gennaro Mortati dovette fare le sue prime esperienze politiche. L'ambiente era quanto mai effervescente, secondo la descrizione di Giuseppe Mazziotti, anch'egli alunno in quel periodo. Siamo alla vigilia del moto cosentino del marzo 1844, organizzato per buona parte dagli Albanesi. Qualche sera prima, gli alunni ebbero modo di assistere – ignari – ai preparativi di armi e munizioni. Alcuni giorni dopo, quando si seppe del tragico fallimento del moto, il Rettore, Don Antonio Marchianò, significativamente “ordinò un'accademia sull'assassinio del Vescovo Bugliari nel 1806”.

Fu anche in quel periodo, tra il 1845 ed il 1848, che il Collegio era un “vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà” e dagli ideali della

rivoluzione francese e della recente rivoluzione greca, i cui eroi Miaulis, Zavella, Botzaris, erano idoleggiati. Agesilao Milano, sulle orme del Berchet, aveva composto un'ode per esaltare le gesta di Marco Botzaris che “vittorioso s'avanza – e veloce si spicca qual lampo”, cadendo, infine, mortalmente ferito, “pien di fama, di lode e di gloria” tanto che “su lui già lucente – gli risplende la fama d'onor”. Nella rivoluzione calabrese del 1848, i giovani collegiali, con il Rettore Antonio Marchianò andranno a battersi, in difesa della libertà, sui campi di Spezzano e di Campotenese.

Dopo il fallimento della rivoluzione, seguirono la repressione, le condanne, la latitanza e l'esilio per molti che non furono presi. Uno di questi latitanti, condannato a 19 anni ai ferri, era Alessandro Mauro, fratello di Domenico, che si trovava in Grecia e progettava di potere sbarcare sulla costa jonica, con un migliaio di volontari greco-albanesi ed esuli italiani, per riprendere la guerra per bande in Calabria. Alessandro Mauro, che teneva i collegamenti con Giuseppe Fanelli, segretario del Comitato Napoletano, e la Calabria, si incontrava con i patrioti segretamente, alimentando l'aspettativa dell'arrivo del fratello Domenico. Molti incontri avvennero anche nelle campagne di Spezzano. E certamente vi dovette partecipare anche Gennaro Mortati.

E' stato scritto erroneamente che, in occasione del viaggio di re Ferdinando attraverso le Calabrie nel 1852, Agesilao Milano e Attanasio Dramis si sarebbero abboccati con Gennaro Mortati in Spezzano, nella zona della “casina di Rinaldi”, per effettuare il regicidio lungo la via consolare. Il re effettivamente venne in Calabria e, nell'ottobre del 1852, fece sosta a Spezzano, alloggiato nella casa de giudice regio. Ma Attanasio Dramis non poteva accompagnare Agesilao Milano perché, in quel periodo, era detenuto



nel carcere del Castello di Cosenza; uscirà – com'egli stesso scrive - “a riveder le stelle” solo verso la fine del 1852.

Di tale tentativo del Milano non si è mai saputo nulla, nonostante le minuziose indagini che furono fatte sulla condotta del Milano prima dell'attentato dell'8 dicembre 1856, tutte finalizzate a fare luce sull'esistenza di un ipotetico complotto, invero solo presupposto dagli organi di polizia, che, per quanti sforzi abbiano fatto, non riuscirono neppure a mettere insieme degli indizi attendibili. E' stato accertato che egli, in quell'epoca, era a Cosenza; vi aveva trovato un modesto impiego alle dipendenze di Carlo De Angelis, fornitore delle carceri, che gli bastava per sopravvivere in quanto vitto e alloggio gli erano garantite dalla sorella, che vi teneva una locanda.

Ma il Milano, successivamente al 1852, girovagò per i paesi albanesi e, probabilmente, sarà passato anche per Spezzano, dove poteva fare affidamento sui suoi amici Rinaldi, Nociti e Mortati. E non è escluso che, su tale fuggevole passaggio, dopo l'attentato, qualcuno vi abbia lavorato con la fantasia, creandovi la leggenda, riportata nelle carte di Giuseppe Angelo Nociti e, poi, travasata in altre narrazioni di storia locale. Nel 1854, iniziò per Agesilao Milano una spiacevole avventura di persecuzioni – pubbliche e private – che lo costrinse alla fuga da San Benedetto Ullano ed alla latitanza. Era accaduto che, di tanto in tanto, veniva chiamato dalla giovane moglie di Oloferne Conforti, Penelope Pellegrini, analfabeta, per farsi leggere le lettere che il marito – detenuto nelle carceri borboniche – le inviava e per scrivere la risposta. Non vi era niente di illecito tra i due: almeno così ebbe a dichiarare Penelope Pellegrini al Commissario di polizia Despagnolis. Ma la

frequentazione della casa suscitò la gelosia di Temistocle Conforti che, il 13 marzo 1854, colpì con uno stiletto la cognata, sorpresa nel cortile di casa (*vali, in arbresh*), mentre parlava con Agesilao ed inseguì quest'ultimo per le vie del paese, senza riuscire a raggiungerlo.

Da quell'epoca, il Milano non poté più fare ritorno al paese perché ricercato e perseguito dalla polizia per le denunce di sovversione, ispirate dal Conforti o delle quali costui era additato come autore per vendetta e rappresaglia. Fu in questo periodo che il Milano, costretto alla latitanza, in un primo momento, trovò ospitalità in San Giorgio Albanese nelle case di Attanasio Dramis e di Pietrantonio Basile. Resosi insicuro il rifugio sangiorgese, si trasferì in Vaccarizzo, dove, per alcuni giorni, fu nascosto in private abitazioni e, successivamente, nella casa di campagna di Antonio Dramis, parente di Attanasio, in località Ribello, posta tra S. Giorgio e Vaccarizzo. Ma anche l'accusa di sovversione, come quella di adulterio, era infondata, effetto di calunnia e di "privata odiosità"; alla Gran Corte Criminale non restò che disporre l'archiviazione del processo, nell'ottobre del 1854. naturalmente col proscioglimento cessò anche la latitanza. Anche dopo l'archiviazione, per qualche tempo, Agesilao non si fece vedere in giro, temendo che gli fosse stata tesa qualche trappola.

#### IV

Gennaro Mortati, dopo il '48, si impegnò molto nell'organizzazione politica nel circondario di Spezzano, diventando un punto di riferimento per il fronte patriottico. Nella zona – anche se da latitante – era assai attivo Alessandro Mauro, che teneva i contatti col fratello Domenico, condannato alla pena capitale, ma esule a Torino, e col Comitato rivoluzionario di Napoli. V' era

l'aspettativa generale di un cambiamento imminente e, quindi, bisognava essere pronti per riprendere la lotta, questa volta mediante la guerriglia, la guerra per bande. Si era progettata l'evasione in massa dei seicento detenuti politici dal carcere del *Castello* di Cosenza, che avrebbero partecipato alla rivolta. Circolavano tra i detenuti politici del carcere cosentino proclami del Mazzini, che assicuravano che il giorno del Risorgimento era arrivato e bisognava insorgere. Giovanni Mòsciaro, dall'esilio, nelle lettere alla moglie e delle quali costei distribuiva delle copie, facendole pervenire anche nel carcere, le raccomandava di sloggiare da S. Benedetto Ullano, prendere dalla casa le cose necessarie e gli oggetti preziosi e trasferirsi a Cosenza, perché ormai "la rivoluzione era prossima". Agli studenti di S. Adriano pervenivano infiammati inni patriottici, tra cui il famoso brindisi repubblicano, composto da Nicola Tarsia, detenuto nel carcere di Cosenza, e distribuito in più copie.

Mortati era tra questi patrioti generosi, che aspettavano il momento propizio per riprendere la rivoluzione calabrese, correggendo gli errori del '48. Generosa illusione perché non erano sufficienti per la rivoluzione alcuni gruppi di individui quando manca la partecipazione popolare. Più o meno in quel torno di tempo, Domenico Mauro, riflettendo sulla "rivoluzione nel regno di Napoli", evidenzierà la solitudine degli intellettuali rivoluzionari e l'immaturità del popolo: la nuova generazione, *"educata agli studi...si aggirava come straniera in mezzo al popolo dei suoi padri, e come ostile appariva fra una gente che aveva fede, speranze e abitudini che non erano le sue. Non era intesa, non era amata, era derisa e avuta per pericolosa. ..prometteva al popolo sofferente che lo avrebbe reso libero; e il popolo*

*tendeva l'orecchio, ascoltava, ma non comprendeva come quella scioperata generazione novella potesse riscattarlo dalle sue miserie*".

Mortati, scoperto e arrestato, sarà detenuto nel carcere napoletano di *S. Maria Apparente* fino alla primavera del 1859, quando la polizia lo riporterà a Spezzano, consegnandolo alla locale gendarmeria perché ne sorvegliasse diligentemente e quotidianamente il domicilio coatto nella propria abitazione. Alla fine del giugno 1859, riesce ad evadere; l'11 luglio è a Napoli, nella casa dello zio materno, Raffaele Frega; dopo un viaggio avventuroso, fingendosi sordomuto, aggregandosi ad una compagnia di zingari, raggiunge Roma e, successivamente, Forlì, dove si arruola al 19° Reggimento di Fanteria del 2° Corpo d'Armata dell'Italia centrale, partecipando, così, alla seconda guerra d'indipendenza. Subito dopo, entrò all'Accademia Militare di Modena. Seguì, quindi, Garibaldi con i Mille; si distinse particolarmente nell'assedio di Gaeta, meritandosi una medaglia al valore militare.

Nel 1863, si dimise dall'esercito e si recò a Firenze per continuarvi gli studi di filosofia. Allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, si arruolò come volontario con Garibaldi, distinguendosi in numerose azioni militari. Finita la guerra, continuò i suoi studi di filosofia a Firenze, per, poi, ritornare definitivamente a Spezzano. Si avventurò, senza successo, nella vita politica, partecipando alle elezioni per il Consiglio Provinciale del 1867 e del 1886. Deluso per l'esito moderato del Risorgimento e, soprattutto, per la condizione di subalternità, riservata al Mezzogiorno e per il trattamento della sua popolazione contadina nella lotta contro il brigantaggio, espresse tutto il suo disappunto nel saggio *Il Risorgimento Italiano* (Firenze, 1863),

che lo portò fino ad ipotizzare l'instaurazione di un sistema politico, ispirato al socialismo, come evidenzia l'altro saggio su *Le antinomie etiche e politiche* (Napoli, ed. Morano, 1883), con il quale concorse alla libera docenza. Morì ad Altomonte il primo maggio 1890.

La sua numerosa produzione letteraria, rimasta inedita, è oggi introvabile. I saggi pubblicati fanno sicuramente emergere una personalità di patriota e di intellettuale, pensoso delle sorti della Nazione e desideroso di trovarvi un rimedio, che parla arditamente e chiaramente senza timori riverenziali. *“Io sono italiano - scrive – né porto vanto di patriottismo, ad onta che mi vidi logorato nelle prigioni ed i miei anni giovanili e le mie sostanze per quell’Ente che chiamo patria e che amo; a prezzo dei ceppi e delle fatiche dei campi non pretesi che un sacco ed un fucile, pretendo però la libertà di dire una parola sulle condizioni in cui versa il mio paese, e non cale se dispiacente a questi od a quegli uomini, purchè possano emendarsi quegli errori che non cessano di travagliarlo dal suo nascere”*.

Diventa subito evidente, dalle pagine del Mortati, che il Risorgimento – come in seguito la storiografia avrebbe accertato – non era stato quel percorso tranquillo ed idilliaco del popolo italiano, che una certa visione oleografica faceva apparire. Al contrario, esso, con le sue luci e le sue ombre, era stato il cammino faticoso di un popolo, nel cui seno si scontrarono - e, poi, si “combinarono” - “due elementi, cioè, la monarchia moderatrice e la democrazia con l’impeto delle sue passioni, con il suo ideale”. Popolo e re costituirono un dualismo non pienamente risolto; da qui l’ambiguità della conseguita unità, che lasciava in qualche modo non

definito un sistema di vera democrazia, che, solo con la fine della monarchia, avrebbe trovato il riconoscimento definitivo.

La storia dell'Europa moderna dimostrava che, nel secolo decimottavo, la monarchia assoluta era stata un progresso, un passo in avanti, rispetto al feudalesimo laico e religioso. “Nel secolo decimonono, si combatte l'assolutismo riunendosi le umane famiglie nelle nazionalità per adagiarsi nella transazione monarchica” e, cioè, nel governo costituzionale. Questo processo politico si deve concludere, segnando esso un oggettivo progresso rispetto all'assolutismo. La generalizzazione e la diffusione in Europa della monarchia costituzionale è la premessa di un nuovo ordinamento politico-sociale perché “prepara gli elementi di una nuova civiltà che insegna all'uomo di combattere pel suo diritto”. In Italia, “l'elemento monarchico deve compiere il suo programma” portando a compimento la sua azione politica, che ha “segnato un progresso nella storia del rinnovamento italiano” in quanto, per la prima volta, ha assalito e combattuto il papato, ostacolo all'unificazione italiana, dopo secoli di “superstizione religiosa”. Tuttavia, rileva il Mortati, la rivoluzione ha lasciato dietro di sé “non poche difficoltà da vincere” perché “la vediamo demolire l'antico edificio, senza quel carattere e quel marchio, che distingue un avvenimento straordinario, e per cui lasciare ancora il fomite di vecchie agitazioni”.

Sostiene il Mortati che, benché sia stata raggiunta l'unità nazionale con la caduta delle dinastie dominanti, questo “rivolgimento sociale” non ha il carattere di una vera e propria rivoluzione. Le rivoluzioni, infatti, o si compiono per opera dei principi o per impulso popolare: le prime hanno lo scopo “d'ingrandimento del proprio imperio”; le seconde, invece, non hanno

“altro fine che recuperare la sovranità perduta ed usurpata”. Ambedue, quindi, perseguono interessi ed ideali “sempre in disaccordo”. Tali limiti oggettivi sono evidenti anche nel Risorgimento: “la rivoluzione surta in Italia...ritiene tutto il carattere del primo caso, né la democrazia può con ragione mettere le sue pretensioni sul campo della vittoria, dappoichè non agì indipendente, ma come subordinata e alleata alla monarchia”. Tali tesi saranno successivamente sviluppate e analizzate in tutte le loro implicazioni dal Gramsci e dal Salvemini. Il Mortati aveva intuito, prim’ancora del Gramsci, che il Risorgimento era stato una *rivoluzione passiva*, per il fatto che era stata l’egemonia del partito moderato e monarchico che si era dispiegata fino ad inglobare e utilizzare l’iniziativa democratica, che, appunto, non seppe essere “indipendente” dal blocco moderato. In definitiva, i democratici finirono col farsi dirigere dai moderati perché non ebbero al loro seguito le forze sufficienti per imporre la realizzazione del loro programma.

Non sfuggono al Mortati le negative conseguenze quando egli sottolinea che, con la demolizione dell’“antico edificio”, tuttavia è mancato “quel carattere e quel marchio, che distingue un avvenimento straordinario”. In effetti, fu creato lo Stato indipendente ed unitario, ma con un forte distacco tra i gruppi dirigenti, sostanzialmente conservatori e, qualche volta, reazionari, e la stragrande maggioranza della popolazione, residuando, quindi, come scrive il Mortati, “il fomite di vecchie agitazioni”. Ciò perché “una rivoluzione che non produce i suoi effetti, e che non fa scomparire le principali cause che la producono, resta monca, e che quel bisogno imperioso, che il più delle volte lascia tristi reminiscenze, ma che domanda

inesorabilmente il suo compito resta non soddisfatto, allora lascia un turbamento morale, come un logoro edificio, il quale non tocco dall'artefice deve pure rovinare per quella legge che travolge l'ordine fisico". Il mutamento, avvenuto in Italia, ha certamente segnato un "notabile progresso" con il conseguimento dell'unità e dell'indipendenza, con la proclamazione della libertà e delle franchigie costituzionali, però "non si può chiamare rivoluzione, ma bensì annessione come meglio la formulava il governo".

Questo fu il limite oggettivo del Risorgimento. La democrazia potrà trionfare quando sarà esaurito il ciclo dei gruppi monarchico-borghesi dominanti. "Questo rivolgimento italiano deve avere tutto il suo sviluppo e compiere interamente la sua fase, e quando nell'ordine delle umane vicende sarà invecchiato, *allora potrà subentrare il nuovo elemento della democrazia*, per dirigere le forze progressive della società, e prendere la rivincita sopra i vecchi ordini...democrazia e monarchia, rivoluzione e governo...sono parole che si escludono e si combattono a vicenda, e si distruggono appena si vogliono mettere a contatto nella cosa pubblica".

## V

Nella "bassa Italia", la rivoluzione non è servita a guarire le "profonde ferite", lasciate in eredità dal dispotismo. Anzi, essa è passata "come un lampo di notte" senza apportare alcun rinnovamento, lasciando sussistere "tutto il vecchiume" del passato regime, con la conseguenza che, sul piano sociale e politico, nulla è stato fatto per garantire l'equilibrio di "tanti interessi sì disparati". Fenomeni come il brigantaggio sono rivelatori dello stato di malessere di "quell'infelice contrada".

.....



I “bisogni straordinari” del Mezzogiorno richiedevano un intervento straordinario in modo da potere ovviare ai guasti del cessato regime borbonico ed anche al fine di prevenire quello “squilibrio morale nelle masse”, che viene chiamato con il nome di brigantaggio, ma brigantaggio non è o non lo è tutto; esso, infatti, “mal calcolato e mal giudicato dagli uomini del potere, ha il *carattere di una guerra sociale*, che male potrebbe estrinsecare i suoi veri bisogni”. Sarebbe grave errore volere attribuire ad essa la coloritura politica di espressione filo-borbonica o di sollevazione in nome ed in difesa della religione ossia della “corte di Roma”. La ribellione delle plebi meridionali – definita *tout-court*, ma erroneamente, brigantaggio – trova la sua spiegazione nello stato di degrado sociale ed economico, in cui per secoli, quel sottoproletariato è stato costretto a vivere ed “è la più lampante prova che depone – scrive il Mortati - contro il cessato regime, che ha la sua origine nell’umana natura abbruttita dal dispotismo, che non conoscendo altra norma di legge che la degradazione morale, avea da lunga mano formulati i diritti sociali, abuso e privilegio da una parte, e schiavitù dall’altra. Questo sistema praticato e nella corte e nella città, e nella borgata e nel tugurio, ha lasciato profonde tracce e avendo fatto del proletario, l’ignorante schiavo sottoposto ai capricci della ricchezza”.

Sarebbe stato sufficiente, “fin dal principio dei moti di questi uomini avviliti dalla miseria”, rendersi conto della loro “posizione sociale” e non ricorrere alla repressione, al fine di evitare “un male che in gran parte accusa gli amministratori della cosa pubblica”. Una politica intelligente , con la concessione di terreni delle “tenute demaniali usufruttate dai soli privilegiati, avrebbe potuto illuminare con i fatti il proletariato al fine di fare

toccare con mano “che una rivoluzione era ancora qualcosa a prò dell’umanità sofferente nell’inedia”.

Tale ferma presa di posizione circa l’origine del brigantaggio – che sarà fatta propria anche da Pasquale Villari e da altri autorevoli storici, come il Salvemini – voleva significare appunto che la delinquenza era l’effetto della miseria, dell’ingiustizia e della connivenza tra autorità e classi abbienti e non già un fatto biologico, ereditario, come andavano favoleggiando, con le loro risibili teorie sulla inferiorità razziale dei meridionali, il Lombroso, il Sergi ed il Niceforo. “La razza – scrive il Salvemini – si forma nella storia ed è effetto di essa, non causa, e nella storia si trasforma; spiegare la storia di un paese con la parola razza è da poltroni e da semplicisti”.

Sottolinea Luigi Einaudi che non è possibile distinguere due razze in Italia, “una votata al progresso e l’altra destinata alla barbarie. Dicendo che il settentrione è più civile del sud, noi vogliamo dire soltanto che per una serie di circostanze storiche (governi migliori, vicinanza delle nazioni economicamente più progredite, maggiore fiducia in noi stessi, posizione geografica più adatta agli scambi), noi ci siamo trovati in una posizione nella quale la ricchezza ha potuto svolgersi più facilmente”.

All’indomani della proclamazione dell’unità nazionale, il Mortati aveva compreso con chiarezza che, all’origine della rivolta contadina meridionale, v’erano la mancanza di comunicazione, interna ed esterna, la mancanza di commercio, l’arretratezza, la mancanza della pubblica istruzione, gli abusi e l’illegalità, la corruzione dei gruppi dirigenti, i privilegi di pochi; era, insomma, “la sommossa dell’uomo condannato alla sventura perpetua e che si educò nell’ignoranza”. E non v’era un sentimento politico in favore del

cessato regime borbonico e neanche avversione al nuovo Stato, “ai piemontesi come pretendono i nemici d’Italia”. Era, invece, “la conseguenza degli errori che il dispotismo ha saputo infondere nelle masse delle più belle contrade d’Italia”. Due sono i rimedi per guarire tali errori: l’educazione alla libertà “con i lumi sparsi nel popolo” ed il miglioramento delle condizioni di vita per sollevare il popolo “dall’abiezione”.

Il brigantaggio, che ha i suoi adepti tra i proletari ed i suoi “nascondigli nei tuguri della plebe”, non è una “questione militare”, ma morale; può essere sconfitto con la “saggia amministrazione” e con l’educazione alla libertà. Era nel vero il Mortati quando affermava che l’esplosione brigantesca, complicata e complessa, non si esauriva – né poteva esservi ricondotta – nella pura e semplice qualificazione di fatto criminale da affidare agli organi di polizia.

Il Mortati aveva ben chiaro che il malcontento contadino – come, del resto, constaterà la Commissione d’inchiesta Massari - affondava la sua giustificazione storica nella mancata soluzione della questione agraria che, in parte, comprendeva anche la questione demaniale ossia dei terreni pubblici privatizzati, della quale – a dire di Giustino Fortunato - il brigantaggio fu “l’ultimo atto, terribile ne’ suoi episodi e ne’ suoi aspetti”. Esso era il prodotto dello sviluppo distorto della società meridionale, nella quale le masse contadine non avevano goduto dei benefici dell’eversione della feudalità, monopolizzati da quella borghesia rurale “pecuniosa” dei *galantuomini* e contro la quale Vincenzo Padula aveva scritto parole di fuoco. Lo stesso Mortati non trascura dal rilevare come la mancata ripartizione della ricchezza genera il “regresso morale” ed impedisce

“l’umano incivilimento”. Se ne deve fare carico lo Stato “perché nella legge l’uomo deve trovare la sua salvaguardia ed il suo progresso. Questo principio di suddividere la proprietà, fece abbattere in Francia nel 1789 il feudalesimo territoriale, e questo principio nei tempi moderni, deve illuminare il parlamento italiano a sollevare una parte di popolazione alla classe di cittadini per non lasciarla sempre schiava dei bisogni e sottoposta al volere della possidenza”.

Non ci fu, invece, alcun intervento legislativo atto ad alleviare la condizione di emarginazione e di povertà delle plebi meridionali. Avvenne, così, che, nell’immediato periodo postunitario, si dovette registrare l’esplosione della crisi sociale, manifestatasi attraverso il brigantaggio, che assunse l’aspetto di una selvaggia e disperata guerra sociale, senza sbocchi, esauritasi in cupa e barbarica violenza, che costituisce uno dei periodi più drammatici della storia nazionale. La mancata soluzione della questione agraria causò quel ribellismo sterile, anarchico e tragico, che certamente non ha giovato al progresso del Mezzogiorno.

La Commissione Parlamentare d’Inchiesta si rese ben conto che il fenomeno del brigantaggio aveva la sua “origine intrinseca” nella storia pregressa della società meridionale, nel cui ambito si dovevano identificare le cause per predisporre gli opportuni rimedi, posto che esso era “il sintomo di un male profondo e antico”, che le pubbliche istituzioni “debbono assolutamente distruggere e cangiare”. L’estremo degrado sociale ed economico, “tanta miseria e tanto squallore” costituivano “la funesta predisposizione al brigantaggio”. Il sistema feudale non era stato ancora cancellato perché “vi sono reliquie d’ingiustizie secolari che aspettano ancora ad essere

annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie delle località...l'attuale proprietario non cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signore feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità...si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo ...si fa brigante...il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie”.

Mortati aveva esattamente individuato le radici profonde del brigantaggio, del resto, riconosciute dalla stessa Commissione Parlamentare Massari, e ne aveva indicato il rimedio nella necessità delle riforme, soprattutto, della riforma agraria: “questa piaga che risulta dalla deplorabile condizione del proletario, deve guarirsi più di tutto con richiamare questo...a vita equa e normale...la legge dovrebbe mettere un argine alle smisurate fortune, *che sono sempre in relazione con la povertà*, e diminuire quei tanti proletari, da cui lo stato non può ricevere che i frutti dell'ignoranza, ed allontanare il fomite delle rapine e dei saccheggi, che in gran parte si ripetono da questo esquilibrio sociale”.

La relazione Massari suggeriva anche l'attuazione di alcune misure come “la diffusione dell'istruzione pubblica, l'affrancazione delle terre, la equa composizione delle questioni demaniali, la costruzione di strade, le bonifiche di terre paludose, l'attivazione dei lavori pubblici, il miglioramento dei boschi, tutti quei provvedimenti insomma che dando impulso vigoroso ai miglioramenti sociali trasformino le condizioni economiche, e valgano ad innalzare le plebi a dignità di popolo”. Si

trattava, però, di rimedi “a lunga scadenza”, da attuarsi in seguito. Nell’immediato bisognava dare corso alle misure di polizia, alla repressione. Così, una questione sociale, invece, di essere affrontata sul piano sociale per eliminare le cause del malessere, con “una saggia amministrazione” – come aveva sostenuto il Mortati – viene trasformata in fatto criminale da reprimere severamente. La legge Pica, infatti, legittimò i metodi di una feroce repressione, attuata con l’invio nel Mezzogiorno di ben centoventimila soldati, con la sospensione delle garanzie costituzionali, con l’istituzione delle corti marziali per giudicare i “briganti” e con la facoltà, accordata all’esecutivo, di applicare l’arresto domiciliare fino ad un anno ai vagabondi, alle persone prive di fissa occupazione ed ai sospettati di appartenere alle organizzazioni criminali o di ospitare briganti.

DOMENICO A. CASSIANO

### Nota bibliografica

Su G. Mortati, cfr. Giovanni Laviola, *Dizionario bibliografico degli Italo-Albanesi, ad nomem*, Cosenza, 2006. Le opere edite del Mortati sono: 1) *Il Risorgimento Italiano Riflessioni politiche sugli avvenimenti della Rivoluzione e sulle questioni più importanti d’Italia*, Firenze, Tip. Di G. Mariani, 1863; 2) *L’assedio di Gaeta*, ed. Doyan, Torino, 1864; 3) *Lettere di Adolfo Oscar, prigioniero di Stato nelle segrete di Napoli*, Firenze, 1865; 4) *Le antinomie etiche e politiche con un sunto della miglior forma nei liberi Stati*, ed. Morano, Napoli, 1882; le opere inedite: 1) *saggio filosofico sullo spirito dei popoli nella storia*; 2) *Filosofia della Storia*; 3) *Arte e Filosofia*; 4) *Educazione della gioventù*.

Sugli avvenimenti di Spezzano nel periodo 1805-21, cfr. Vincenzo Maria Cucci, *Le Cronache (1805-1821)* a cura di Giovanni Laviola, Spezzano Albanese, 2000, tip. TNT.

.....

